

I MEMORABILI

Giuseppa Mancuso

LA POLITICA
DI MASSIMO D'AZEGLIO
DAL 1848 AL 1852

Il precursore dell'Unità d'Italia

SCREENPRESS



EDIZIONI

Proprietà letteraria riservata
© 2009 Screenpress Edizioni - Trapani

ISBN 978-88-96571-02-6

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Per conoscere il mondo SCREENPRESS EDIZIONI visita il sito www.screenpress.it

A mio marito Ignazio

— INTRODUZIONE —

Base di tutta l'opera d'Azegliana è lo spirito di nazionalità che ispirò tutte le sue azioni, dalla sua giovinezza fino al suo ultimo respiro.

Sentimento altissimo con cui si cercava di integrare il sogno di Dante Alighieri e di Niccolò Machiavelli: vivere d'accordo un solo gregge con un solo pastore, nel lavoro dei campi, nell'attività dell'industria e nel commercio, in un affiatamento spirituale, sotto forme sincere e grandiose. L'anima del Piemontese non è più attaccata alla sua regione, né il siciliano si nutre più di utopie che non ha mai raggiunte e non raggiungerà mai; dalle Alpi a Pachino è una sola voce, un'anima sola. L'Italia ha ben saldo il cuore nella sua capitale che fu già regina del mondo e si comprende che non più i cittadini italiani dicano: *Civis romanus sum*, ma che invece oggi sono i Romani che con giusto orgoglio esclamano: Siamo Italiani.

La differenza profonda che esiste tra l'antica esclamazione e la modernissima è l'espressione più significativa d'un ideale che ha le sue radici nella concezione semplice e chiara del nostro diritto delle genti.

Roma non guarda più altera e minacciosa agli estremi limiti del mondo, tutta l'Italia guarda invece con fiera dignità ai suoi confini e ascolta col cuore di madre la voce dei suoi figli che intrepidi s'incamminano per la via del progresso umano “*con labaro immortal fede e dottrina*”¹. Chi considerasse la cosa in sé e si volge indietro a guardare il cammino da noi percorso vedrà che nessun fatto nella storia universale è apparso più grande dell'unità italiana.

¹ ZANELLA - Per il taglio dell'istmo di Suez

Prima del 1860, ottant'anni fa ancora alle Alpi si affacciavano minacciosi i nemici, oggi il mondo si inchina davanti alla virtù d'un popolo che volle e seppe essere libero ed elevarsi a dignità di nazione.

Oggi l'Italia ha avuto il coraggio di affrontare a viso aperto la più potente nazione del mondo, sicura di vincere basandosi sulla coscienza dei suoi figli e sulla verità storica che dice: "Non le fortezze e le armi sono il presidio di un regno, ma i petti e le anime dei suoi figli"¹.

Ogni italiano al soave ricordo del passato sente vibrare nel suo intimo più forte l'orgoglio della Patria e l'amore per coloro che ce la trasmisero libera e indipendente dalle Alpi al mare.

E su nel cielo luminoso, nel limpido cobalto del più bel cielo del mondo aleggia la maschia figura di Massimo D'Azeglio che con l'opera e col senno ha saputo difendere il diritto intangibile delle nazioni a vivere indipendenti.

Oggi mi piace ripetere le eleganti parole del primo magistrato di Roma (il Sindaco Natan) nel 27 aprile 1911, cinquantenario dell'unità italiana:² "Oggi contornata e sorretta dalle sorelle, dal centro di quell'industrie, fedele, forte Piemonte condotto da casa Savoia a presiedere a destini patri; dalla gloriosa maestra dei comuni medievali, di fiori olezzanti, d'arte maestra e donna, ove restò l'Italia sulla via di Roma; dalla Superba di palazzi recinta, di commerci regina, dalla città del Carroccio negli eroismi e nelle industrie la vallata del Po ispirando, dalla regina del mare, la fata della laguna, sorta qual Venere dalle onde, faro di luce frammezzo alle medievali rudezze, specchio terso di civile emulazione nella lotta per il progresso, dalla sirena Partenopea specchiateci nell'acqua cerulea del Tirreno; dalla leonessa indomita nel maneggio come nella confezione degli strumenti di guerra esperta; dalle cento città che la penisola tutta trasforman in un fulgido gioiello, le cui faccette riflettono e rifrangono la luce dei secoli, Roma da esse contornata e sorretta, emancipa il pensiero suo dal presente e

¹ CRISPO SALLUSTIO - *De Coniuratione Catilinae*

² Rassegna quindicinale illustrata: *Natura ed Arte*, anno 1911, fascicolo IX

lo proietta più in là, più in alto, più in largo, interroga il fato sicura frammezzo alle nebbie dell'avvenire”.

L'Italia fu e sarà. Tutta la penisola fu nazione italiana e tal volle essere anche quando il mondo intero era Romano. Quando gli Italiani mossero guerra al dominio di Roma non furono già animati da spirito disgregatore, bensì dall'alta ambizione di elevare a diritto le cittadinanze nella repubblica e fondare quella città italica che doveva essere simbolo della patria comune.

E d'allora il concetto della nazione italiana mai più si disgiunse dagli spiriti illuminati. Augusto fu il primo che tracciò i confini al Varo, alle Alpi e all'Arsa¹. E poco dopo sorse il suo poeta, P. Virgilio Marone che ne vaticinò la forza e la grandezza

*... illa incluta Roma
imperium terris, animos aequabit Olympo
septemque una sibi muro circumdabit arces²,*

Concetto che Virgilio aveva già espresso nelle Georgiche:

*... rerum facta est pulcherrima Roma,
septemque una sibi muro circumdedit arces³.*

Ma chi non sa che prima assai che Roma fosse era già l'Italia viva e grande nel sogno dei poeti. Virgilio stesso canta l'approdo degli erranti Troiani alle spiagge del Lazio con parole di così vivo entusiasmo che ancora l'anima ne trema:

¹ Fiume dell'Itria che mette nel golfo del Quarnero

² *Aeneis I*, VI vv. 781 – 783 trad. ... la gloriosa Roma/uguaglierà il suo dominio alla superficie della terra e il suo spirito all'Olimpo/e unica cingerà di mura i sette colli

³ *Georgiche II*, v. 534 trad. ... e di tutte le cose Roma divenne la più bella,/una città sola sette colli si abbracciò con le sue mura

*Iamque rubescebat stellis Aurora fugatis,
Cum procul obscuros collis humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat achates,
Italiam laeto socii clamore salutant¹*

E ora l'Italia è, ora siede in Roma divulgatrice di una nuova cultura, prudente e viva eccitatrice di spiriti; anche dal Campidoglio da cui già spiccarono il volo le invitte aquile imperiali, con sicura coscienza Vittorio Emanuele III ha potuto gridare alle genti di tutto il mondo: "Devota all'indipendenza di ogni popolo; l'Italia saprà custodire la propria, che è il retaggio di tutta la sua storia e antica e recente e contribuirà con le opere della pace al progresso universale in un'ascensione continua verso ideali più alti"².

Di quest'alta idealità fu assertore ed interprete primiero Massimo D'Azeglio e ne diede prova lampante e chiara nei quasi quattro anni che sostenne il primo posto nel dicastero del Regno di Piemonte nei primi scabrosi passi del governo di Vittorio Emanuele II. E' nostro compito aprire l'anima sua e far vedere che fu uomo degno dell'elogio di Q. Orazio Flacco quando dice:

*Iustum et tenacem propositi virum
non civium ardor prava iubentium,
non vultus instantis tyranni
mente quatit solida, neque Auster
dux inquieti turbidus Hadriae,
nec fulminantis magna manus Iovis;*

¹ *Aeneis* I, III vv. 521-524 trad. E già rosseggiava l'aurora, fuggate le stelle,/quando vediamo lontano oscuri colli e bassa/l'Italia. Italia!, grida per primo Acate,/Italia!, salutano i compagni con lieto clamore

² *Discorso nel cinquantenario del Regno D'Italia* dalla Rassegna quindicinale *Natura ed Arte*, 1911, fascicolo IX

*si fractus illabatur orbis
impavidum ferient ruinae¹*

Nel continuo turbinar di lotte infide il nostro protagonista si mantenne sempre uguale a se stesso, sempre presente a se stesso sempre conscio e persuaso di una sola idea che mai l'abbandonò dalla giovinezza fino all'ultimo respiro: la coscienza di una italianità immarcescibile, la formazione di una Nazione composta di uomini consci del loro dovere, animati di buona volontà al lavoro e all'amore vicendevole, alla libertà.

Nobilissima idea morale che comprende in sé l'amore alla Patria e alla libertà, l'amore alla giustizia e alla verità: insomma quell'amore attivo del bene che non ammette né transizioni né tergiversazioni, quel senso profondo del giusto e dell'onesto che non dà tregua in chi lo ha per fondamento e motivo della vita umana. Questa è la vera grandezza del Nostro; grande specialmente per l'animo, più per aspirazione che per capacità di realizzarle, sebbene anche nel realizzarle abbia fatto molto più che la sua semplicità naturale gli consentisse di far notare.

Grande insomma di quella vera grandezza che fa gli uomini degni d'amore oltre che di stima e d'ammirazione. Con questa nobiltà di anima e con una preparazione attiva e feconda nel corso della sua vita lasciò un ricordo imperituro degno della riconoscenza di tutto il popolo Italiano. Gino Capponi² disse che il D'Azeglio era stato l'uomo più popolare in tutto il periodo di preparazione dell'indipendenza nazionale perché appunto aveva in sé quel carattere che metteva in tutto ciò che faceva e diceva, come in ogni suo atteggiamento e gesto ed

¹ *Carmi* L. III - 1-8. trad. All'uom tenace nel suo buon proposito/non muove il saldo cuor furia di popolo/che iniquo imperversi o cipiglio/di minaccioso despota, non l'Austro/torbido re del mobile Adriatico,/non la gran destra del signor del fulmine;/se infranto precipiti il mondo/impavido ei starà nella ruina

² GINO CAPPONI - *Discorso commemorativo di M. D'Azeglio*

espressione, il carattere dell'onestà, della lealtà, del valore morale, per cui poteva far sentire agli altri ciò che tanto intensamente sentiva egli stesso; l'amore del giusto e dell'onesto, il rispetto del diritto e della libertà, il dovere della rettitudine verso gli altri come verso se stesso.

Quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris. Gli si leggeva nell'occhio sereno, lo portava nei suoi portamenti tanto che dell'onestà fu un simbolo vivente.

Questo egli fu, questo rappresentò come vedremo durante il periodo di preparazione del nostro risorgimento, durante la presidenza del dicastero piemontese e questo egli sta tuttora e sempre a significare nella storia Italiana.

— CAPITOLO I —

L'ANTECEDENTE ETICO POLITICO
DI MASSIMO D'AZEGLIO

L'uomo di carattere fu definito da Q. Orazio Flacco come:

Iustum et tenacem propositi virum

L'uomo di carattere non richiama solamente il *tenacem propositi virum*, ma ci dice ancora che è *iustus*; quindi è che dove non è moralità non è carattere, e perciò la base del carattere è la moralità.

Massimo D'Azeglio fin dai più teneri anni imparò a riunire il concetto del proprio perfezionamento al concetto dell'adempimento del dovere. Il D'Azeglio¹, è Ciro D'Arco che parla, non mancò mai né all'onestà, né al sacrificio, né al motto.

Gentile di cuore e di modi come uno squisito patrizio era un imperterrito e duro di modi come un vecchio soldato; sicché mentre pareva in una disputa che con quattro argomenti stringenti lo si dovesse guadagnare, avveniva invece che l'interlocutore restava vinto, lui e i suoi argomenti: e quando aveva o sospettava di avere torto, cedeva senza invito. Non ha mai non solo commesso, ma nemmeno pensato a una cattiva azione: non ha mai detto una bugia nemmeno giocosa.

Quando ha potuto fare del bene lo ha fatto e perfino ai nemici. Dico nemici per non aver altro vocabolo più proprio; egli ne ha avuti ma non ha mai saputo o non ha mai voluto credere di averne; di certo non ne ha mai meritato.

¹ CIRO D'ARCO: commemorazione di M. D'Azeglio (p. 5)

Educato alla scuola di Cesare Taparelli, uomo di carattere catoniano, imparò per prima cosa a fare spesso quello che non piace, ebbe subito impresso nel cuore quel senso cristiano del bene e del male che è la base della società moderna e la sola garanzia di quel benessere ripartito abbastanza egualmente che è la più ragionata e la più vasta applicazione del primo dei precetti evangelici: la carità.

Ciò posto è facile intendere come, camminando per questa via, l'operare suo virtuoso diventò abituale; seppe apprezzare il valore del tempo, mise un certo ordine e un certo metodo alle sue azioni giornaliere e vi si mantenne fedele nelle condizioni normali della vita.

Avendo poi studiato sui libri e sulla società imparò a non invidiare chi ci sta avanti e a non disprezzare chi ci sta dietro; quindi a servire senza farsi schiavo a comandare senza oltracotanza, ad essere ossequiente senza adulazione, a essere ubbidiente senza avvilitarsi. L'educazione eteronoma appoggiata e fortificata con quella autonoma che diede a se stesso intimamente di giorno in giorno perfezionandosi, fece sì che non gli possiamo negare l'elogio che Velleio Patercolo¹ faceva di Catone il censorio scrivendo: *Homo virtuti simillinus, qui numquam recte fecit ut facere videretur, sed quia aliter facere non poterat.*

La Patria sognata da Dante, dal Machiavelli, voluta dal Foscolo, per la quale egli patì persecuzione, esilio, miseria e in seno alla quale egli avrebbe voluto aver tomba, era l'Ideale del Nostro. La Patria, secondo il concetto di questi grandissimi, siamo noi stessi, la nostra famiglia, la nostra casa; la Patria è la nostra vita collettiva, la Patria è una missione e perciò tutti i nostri pensieri devono essere rivolti a quella, tutte le nostre idealità, tutte le nostre speranze. La Patria è la vita che annoda in una tradizione di tendenze ed affetti conformi, tutte le generazioni che sorsero, operarono e passarono sul nostro suolo. Ma questo dolce nome se non palpita nel Santuario della nostra coscienza è un cadavere senza moto ed alito di creazione e noi siamo *profanum volgus*, non nazione.

¹ VELLEIO PATERCOLO - *Storie*

Si è fatta l'Italia, ma bisogna fare gli Italiani per dirsi l'Italia una nazione, ebbe a dire il Nostro; questo per significare che la Patria è la vita del popolo, è il fine che ci unisce in un vicendevole affetto tra fratelli e la comunione di liberi ed eguali, concordi nella compagnia del lavoro sociale.

Passati dieci dei suoi anni migliori nella campagna romana, egli, discendente di una razza forte e fiera ma troppo legata a un passato che pareva voler chiudere il posto all'avvenire trovò, nel popolo di quella campagna, uomini nel vero senso della parola, caratteri d'uomini, discendenti diretti dei Curi, dei Deci, dei Cincinnati, non domi dal passato millenario della loro stirpe, il tipo del vero Italiano e volle che quest'uomo diventasse il tipo del nuovo Italiano; volle che questa razza esistesse ancora come nazione. Si andò convincendo, tra essi, che l'Italiano "era" e doveva essere. Amò questo popolo quanto più infelice perché ancor tanto sano e saggio, sebbene rozzo e ignorante.

Quando poi ritornò a Torino per allontanarsi dalla sua "fiamma" romana che gli costò 14 anni di passione (dei quali egli non si dolse mai perché i sentimenti sinceri e profondi non sono mai inutili nella vita di un'anima) e dalla quale però era stato indegnamente trattato, egli sentì più che mai soffocante l'aria torinese, con tutte le sue formalità e meschinerie. Pure lavorò e siccome c'erano altri che, come lui, sentivano tutta l'oppressione di quel giogo per quanto paterno si consolò con questi. Erano Cesare Balbo, Moffa di Lisio, Provana, Callegno e suo fratello Roberto, il congiurato del 1821. Il padre, il vecchio Cesare che aveva combattuto la rivoluzione, aveva ora perdonato al figlio quella che per lui era stata una macchia all'onore della famiglia, ma non per questo era venuto meno al suo ordine di idee. Perciò Massimo sentiva, tra suo padre e suo fratello, quell'atrito che era nell'aria fra il vecchio e il nuovo. Egli ammirava suo padre, ma era con suo fratello per idee. Così si andava maturando in seno alle antiche famiglie patrizie il germe nuovo della libertà.

Il padre morì. Massimo in una di quelle profonde crisi che la sua giovinezza conosceva bene, si trovò di fronte alla domanda che tutti più o meno facciamo, un giorno, nella nostra vita. Che cosa ho fatto fino ad ora? Ed egli rispose a se stesso, sinceramente, di aver fatto ben poco

e di aver concluso anche meno. Aveva 32 anni. La vita di Torino gli era impossibile.

Andò a Milano. La Milano imperiale di allora, carezzata dal Governo viennese con guanto di velluto sotto cui si nascondeva il pugno di ferro era sempre, tuttavia, meglio di Torino. Salvo che la politica, tutto il resto era libero argomento delle conversazioni e delle attività cittadine. Arte, letteratura, scienza, beneficenza tutto si svolgeva con largo e sereno respiro.

Era quel che ci voleva per lui. Ed infatti ci rimase. Pareva felice ma in realtà, non lo soddisfacevano completamente, né la famiglia per quanto cara, né i trionfi dei suoi due romanzi. Aveva sì, vissuto veri giorni di felicità col suo Fieramosca. E come poteva essere altrimenti? Ci aveva trasfuso il suo sangue, la sua vita migliore del cuore, della mente, dell'anima sua. Il suo sogno, l'Italia viveva ormai nel suo Fieramosca, il giovane infelice che aveva lottato e sofferto ed era morto per il suo amore. Il far amare agli italiani un eroe come il Fieramosca, voleva dire far amare l'Italia, e insieme l'amore, il dovere, la gloria, tutto ciò che è degno di essere amato a qualunque costo.

Perché, se il D'Azeglio pensava l'Italia, la pensava come premio a chi ne fosse degno; l'Italia sarebbe se gli italiani fossero. Egli vagheggiava una Italia grande anzitutto per virtù del popolo italiano che doveva prima riconquistare se stesso cioè la coscienza morale.

Perciò egli ama Fieramosca e lo fa amare, ma ama anche Baiardo, il cavaliere senza macchia e senza paura, e lo fa amare sebbene straniero invasore anche lui coi suoi francesi, ma nobile, generoso, leale anche se nemico; ama e fa amare anche il gran capitano: Consalvo da Cordova che col suo valore acquista due volte il Reame di Napoli al suo sovrano di Spagna. E che cosa è che lo fa amare? Non il suo valore guerresco, poiché questo lo ha pure il detestato Astigiano! Quale tratto generoso del D'Azeglio, piemontese mettere in fuga la figura dell'Astigiano come nemico d'Italia! Non si poteva dire ch'egli parlasse in prò del Piemonte, facendo di Graiano D'Asti un esempio così aborrito, del tradimento verso la Patria! Ma se nel Fieramosca gli ardori giovanili hanno dettato pagine infiammate d'amor patrio, nel Niccolò egli pareva fosse stato ispirato

da suo padre in persona. Non solo nel proteggere il protagonista ma in tutto il romanzo.

È l'aria di casa Manzoni che influiva? Fatto sta che mentre nel Fieramosca solo qualche predicazzo di frate ricorda il Manzoni (molto da lontano naturalmente; aveva ragione il D'Azeglio di dir modestamente che solo chi non se ne intendeva poteva prendere il suo Fieramosca per farina del Manzoni) per esempio i conforti alla povera Ginevra morente che arieggiano un po' il coro dell'Ermengarda e un po' le prediche di fra Cristoforo, invece nel Niccolò le tirate morali sono davvero eccessive.

Piacque più al Capponi e si capisce. Ma il fuoco, il sacro fuoco del Fieramosca dov'era? Basta pensare che il più bel tipo di soldato mattacchione: Fanfulla da Lodi che là era l'unico modo perché il romanzo acquistasse quell'andatura svelta e allegra che lo rende simpatico, qui muore, vecchio, facendo penitenza dei suoi peccati.

E' vero che, anche vecchio, da frate è tornato soldato, ed è anche vero che muore abbastanza comicamente! Ma siamo lontani dalla vis comica di prima! In ogni modo, per quanto anche il Niccolò piacesse, per quanto egli fosse vissuto intensamente scrivendo, la sua vita non era piena.

E ... tornò a Roma! Sempre là egli ebbe le più grandi e belle ispirazioni, lì dove la sua prima giovinezza aveva tratto i primi impulsi più vivi. E questa volta egli comincia la sua vera opera, la sua vera vita.

È commovente vedere la letterina del padre alla sua bambina, Alessandrina, quando intraprende il viaggio in Romagna. Egli scrive alla moglie parlando, apparentemente, delle ricerche da fare intorno al materiale storico della sua Lega Lombarda, il terzo romanzo, rimasto interrotto, ma alla sua figliolina non si sente di ammantare con false ragioni lo scopo del viaggio, neppure per sfuggire alla vigile polizia e le dice semplicemente di pregare per lui, che ha intrapreso l'opera più importante della sua vita. Oh! Questo bigliettino è un tesoro di profondità psicologica, da dove si sprigiona un grido, un inno, il primo di chi ha finalmente trovato il suo perché di vivere, quello che gli mancava, il centro della sua vita. È l'Italia, finalmente, che si fa. Non più romanzi. È il libro nuovo che non si scrive ma si vive.